

> **TABELLINE**

## Tu chiamale se vuoi equazioni

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Qualche giorno fa, alla Milaneseiana organizzata da Elisabetta Sgarbi, ho partecipato alla serata dedicata a David Bowie. Uno dei partecipanti era Giulio Rapetti, in arte Mogol. Cioè, il più famoso paroliere della canzone italiana, che ha dato voce alla musica di artisti italiani quali Patty Pravo, Caterina Caselli, l'Equipe 84, Fausto Leali e Bobby Solo. E anche di artisti stranieri quali David Bowie, appunto, del quale volse in italiano la famosa *Space Od-*

*dity*. Ma naturalmente il sodalizio più profondo e duraturo Mogol l'ha avuto con Lucio Battisti, che deve proprio al suo incoraggiamento la carriera solistica che lo portò a diventare uno dei più popolari e colti musicisti della seconda metà del Novecento. Ad esempio, sono di Mogol le parole di classici come *Acqua azzurra, acqua chiara* e *Mi ritorni in mente*, o *Fiori rosa, fiori di pesco* ed *Emozioni*. Parlando con Mogol si vengono a scoprire gli aspetti più reconditi della

vita di Battisti: come il fatto che, quando si trasferì a Londra a metà degli anni Settanta, si iscrisse al corso di laurea in matematica. L'interesse del musicista per una materia in apparenza così distante dalle canzonette è confermata dal padre di Battisti, che in un ricordo del figlio dice che quando Lucio morì stava ormai per laurearsi, e gli mancavano soltanto due esami. Peccato non poterne sapere di più, di questo strano interesse!

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI



### LA STORIA

## I calzini di Stendhal la cocorita di Vigny e il tè della Woolf

**Lytton Strachey cambiò  
la conversazione  
di Bloomsbury  
irrompeva dicendo  
“Non sentite l’armonia  
delle sfere”, e sveniva**

DARIA GALATERIA

Louise Colet gli diede una coltellata; l'energica *bas-bleu* — nel cui salotto, e letto, regnarono Flaubert e Musset — si era vendicata così dello scrittore comico Alphonse Karr, che parlava di lei e del Ministro della Pubblica Istruzione. Ma perlopiù nei salotti bastava punzecchiare: era anzi doveroso; a inizio Ottocento, la povera madame de Rémusat, da Talleyrand, si imperlava di sudore per lo sforzo di essere sempre pungente. Sarà il problema di Stendhal a Roma: appena diceva qualcosa di caustico, la gente cambiava colore e, letteralmente, scappava. A Parigi, la verve di Stendhal era stata inimitabile; nel 1828, era piombato nel salotto di madame Ancelet, pieno di «accademici e accademizzabili», pretendendo di essere un fornitore di berretti e calzini per l'esercito: stava arrivando l'epoca del *juste milieu* dei re borghesi, e Stendhal criticò, da imprenditore, tutte le opere letterarie dei presenti in termini di calzettoni, calcagni, solette e fili ritorti, sempre protestando però di non averle lette: ma ne aveva sentito parlare.

Madame Ancelet amava gli uccelli; il suo salotto era pieno di gabbiette, e il cinguettio era assordante; Alfred de Vigny le aveva lasciato in eredità il suo pappagallo, “Cocorita”, e nel trillo generale era stato difficile sentir recitare Rachel, la divina attrice, venuta per farsi conoscere. Dal Seicento di madame de Rambouillet, al Settecento delle dame Lambert e Du Deffand, i salotti creavano le celebrità letterarie, e gli accademici; ma era bene essere brillanti parlando d'altro. Solo Flaubert, stupito di ritrovarsi nel 1867 nel salotto della principessa Mathilde, si era messo a declamare i suoi romanzi, con gli scarpini nuovi di vernice che scricchiolavano; ma si sarebbe guadagnato rispetto definendo lo zar “un cafone”.

I francesi mescolavano intellettuali e aristocratici; gli inglesi seguivano le precedenti fin nei domestici, e il

valletto di un duca veniva servito prima del cocchiere di un baronetto. Da Virginia Woolf, le cameriere sapevano bene che offrendo il tè a un poeta — Eliot, per esempio — non bisognava spostare le carte (gli intellettuali hanno più cura dei fogli che delle tazzine).

«Sono una snob?» si chiese Virginia Woolf nel 1936. Pensava piuttosto di sì; ma certo non lo erano i suoi amici. L'economista Keynes preferiva alla carica di Pari appartarsi sul divano, in pieno salotto, con la scapigliata sorella di Virginia, Vanessa Bell — anche se amava piuttosto il convivente di lei, il pittore Duncan Grant. Ma era stato Lytton Strachey, l'impareggiabile scrittore, che aveva cambiato la conversazione di Bloomsbury — lui che poteva irrompere in una stanza dicendo: «Non sentite l'armonia delle sfere», e svenire. Da allora, quei geni abituati a dire, fissando il tappeto, frasi definitive inframezzate da “emh...”, avevano capito che tutto poteva essere detto; e ne approfittarono.

A New York, capitale della Café Society, Edith Wharton teneva in casa solo sei sedie, ritenendo che non ci fossero altre persone da invitare. Ora, un salotto, sosteneva nel 1844 il visconte de Launay, dipende dalla disposizione delle sedie; se sono in ordine, le donne siedono in ranghi compatti e gli uomini in piedi stanno tra di loro — e si sa, senza qualche signora, sono capaci di parlare di cavalli. Al bar, non c'è problema, la forma del cerchio sorge spontaneamente; quando al Café Tabouret all'Odéon Baudelaire evocava i delitti dei papi, il confratello in dandismo, lo scrittore Barbey d'Aurevilly, col suo mantello da hidalgo, sibilava: «Sempre borghese!»; tutti si estasiavano: niente di più atroce da dire al poeta della squisita eccentricità mentale.

Al bar Breton, nel 1930, per far prosperare la letteratura dell'inconscio, pretendeva che gli adepti del surrealismo discutessero in pubblico i loro sogni: solo gli amici, opponeva a Freud, erano in grado di interpretarli. Così, chi sognava casseti interi di lunghe cravatte veniva subito tacciato di onnipotenza fallita e se sulla punta della cravatta spuntava il viso di Nosferatu, era evidentemente il vampiro ritratto da Dalí nella serie delle strutture molli del Grande Masturbatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA